

MEMORIE DE **IL TROTTATORE**

a cura di LUCIO CELLETTI - l.celletti@anact.it



LUCHINO VISCONTI IL GENIO CHE AMAVA I CAVALLI

Si chiude il quinto anno delle Memorie: nella prossima edizione IL TROTTATORE uscirà nella consueta veste di fine anno dedicata agli stalloni. Torneremo con nuove storie e nuovi ricordi nel numero del gennaio. Non prima di aver inviato a tutti i nostri lettori un augurio per un 2011 professionalmente e personalmente proficuo, passiamo ad introdurre brevemente questa che possiamo definire una contaminazione cinematografica, come il titolo lascia perfettamente intendere parleremo di Luchino Visconti.

Pierfranco Ellero nel 1986 ricordò autobiograficamente una serie di incontri con il grande regista e ne rimarcò la grande passione per l'ippica, invero soprattutto per il galoppo. Non una passione meramente filosofica ma una partecipazione da proprietario appassionato e competente.

Nel 1926, Luchino Visconti frequentò il corso alla Scuola d'Applicazione di Cavalleria di Pinerolo, diventando sergente maggiore. Ivi nacque la passione e la conoscenza tecnica per i cavalli che lo portò ai grandi successi di Sanzio, vincitore del Gran Premio Milano e del Gran Premio Internazionale di Ostenda nel 1932. Al *redde rationem* del piovosissimo Prix d'Amerique dello stesso anno vi fu invece il ritiro anticipato giacchè Sanzio soffriva i terreni pesanti. Dall'articolo Ellero fa ben trasparire una certa rivalità giovanile con Federico Tesio. Poi le strade si sono divise, l'uno si è diventato un genio del cinema-tografo, l'altro si è affermato come mago del turf.



Alle spalle di un raggianti Federico Tesio, nel giorno del vittorioso Prix de Paris con Nearco, scorgiamo Luchino Visconti.

LUCHINO VISCONTI

MAGISTER EQUITUM

di Pierfranco Ellero (1986)

Erano gli inizi degli anni '60. Federico Regoli, allenatore della razza del Soldo, aveva inventato l'ennesimo vincitore classico (adesso non ricordo se fosse Alberigo o Lauso o chissà chi). Nel dopo corsa, passata l'ondata dei plauditores d'occasione, dissi al "sor Federico" che era proprio il più bravo di tutti.

Apprezzò l'intenzione e l'elogio, ma mi corresse subito: "Il più bravo di tutti oggi s'occupa d'altro, ma se tornasse farebbe piazza pulita". Se c'era un modo per stimolare la mia curiosità, l'aveva trovato. Si dovette, dunque, piegare alla mia esigenza di spiegazioni.

"Il signor Conte – disse con una nota di deferenza nella voce – adesso si interessa di cinema. Ma prima della guerra era sempre a S. Siro e si prese il lusso di comprare un cavallo che Tesio aveva scartato e con quello di vincere il G. P. di Milano e il G. P. d'Ostenda". Scoprii poi che il cavallo che Tesio aveva scartato e che tutto quello che aveva detto il "sor Federico" era verissimo. Ma come faceva ad essere così bravo e perché dopo quell'exploit aveva smesso?

"Era bravo – specificò il "sor Federico" – perché aveva una grande conoscenza della morfologia del cavallo, una preparazione, una grande intelligenza e una grande cultura, che serve sempre. Poi aveva in più una qualità straordinaria: una capacità di osservazione quasi mostruosa. Pensi che un anno fa mi vide correre con un cavallo di Tesio in una maiden. In curva mi trovo tre cavalli in linea davanti e allora allargo e prendo la scia di quello di mezzo, convinto che mi si sarebbe aperto un varco. Senonché, all'ingresso in retta, un cavallo mi entra di dentro, mi viene addosso e perdo la staffa sinistra. Per un colpo di fortuna me la ritrovo sotto lo stivale dopo un tempo di galoppo. Perdo la corsa. Tesio fa il diavolo a quattro contro quello che mi ha danneggiato ed ottiene, magra soddisfazione, l'appiedamento del fantino. Nell'intervallo tra una corsa e l'altra mi si avvicina il Conte Luchino e mi fa i complimenti per averla scampata. Io stavo con la testa ancora al reclamo e rispondo a vanvera. Ma il Conte replica: perdere una staffa in curva significa finire sotto le zampe dei cavalli, quando si è in gruppo. Io resto allibito. Non s'era accorto Tesio, non s'era accorto dell'inconveniente neppure il fantino che mi stava accanto e l'aveva visto il Conte, che era coperto da tre cavalli e stava ad 800 metri in linea d'aria dal punto dell'incidente: questo era Luchino Visconti di Modrone".

Poi mi raccontò anche la storia di Sanzio, il cavallo con il quale aveva beffato il senatore Federico Tesio, considerato il "mago" del turf.

"Il Conte – mi confidò Regoli – quando vide Sanzio fare il galoppino a Gossaert e a qualche altro, si risolse a comprarlo. Sanzio era un cavallo tardivo, non un cattivo cavallo. Anzi, se non avesse piovuto alla vigilia, avrebbe fatto l'Arc de Triom-



Un'immagine giovanile di Luchino Visconti

phe con più di una chance. Ma il pesante non gli andava e il Conte lo ritirò: non gli piaceva correre avventure".

Qualche tempo dopo, capitò che un ex compagno di scuola finisse nel cast de "il Gattopardo", con una parte piccola ma importante (o importante, ma piccola se preferite). Visconti esigeva che i suoi attori doppiassero in prima persona. Così mi recai dove si effettuava il doppiaggio per incontrare il mio amico. Quando si arrivò alla pausa, mi feci annunciare. Contrariamente a quanto mi aspettavo, non fu il mio amico ad uscire, ma io ad entrare. Mi volevo Visconti! Il Maestro stava parlando con alcuni attori, ma quando fui davanti a lui, si voltò di scatto: "Lei ha scritto un articolo su Tornese per Telesera, quando il sauro concluse la carriera di corse?" Mi chiese senza darmi neppure il tempo di salutarlo.

Accennai a un sì, più con la testa che con le parole, lusinga-

to dall'attenzione. "C'era un anacoluto" osservò, gelandomi. Poi, quasi divertito dal mio sconcerto, aggiunse: "Comunque era un bell'articolo e poi, talvolta, gli anacoluti hanno un valore rafforzativo". Quell'apertura di credito, mi restituì coraggio: "Allora, Maestro non ha tradito i cavalli?"

Ebbi l'impressione che il verbo "tradire" non gli fosse gradito. Accennò ad una smorfia e io, per rimediare, aggiunsi: "Federico Regoli sostiene che lei è stato il più grande allenatore di tutti i tempi".

L'affermazione lo incuriosì più di quanto mi aspettassi o forse sollecitò la sua vanità. Mi chiese di raccontargli cosa mi aveva detto il "sor Federico" e non mi parve vero, pur di dimenticare quel verbo infelice impiegato poco prima.

Mi ascoltò, guardando lontano, come fosse proiettato in un'altra dimensione, in un altro mondo.

Lasciò che parlassi, senza mai interrompermi. Poi, quando conclusi il racconto, fece un commento a bassa voce, quasi una confessione: "Non ho tradito i cavalli. E' il tempo che ha tradito. Me e loro. C'è stata una guerra che ha cancellato un mondo. Anche quel mondo di cavalli è fra le vittime, e io con loro. Ma forse (mi diede inaspettatamente del tu) non puoi capire, perché sei troppo giovane".

Ebbe un sussulto e cambiò tono: "Mi lasci il suo recapito. Un giorno, se ne ho voglia, l'inviterò a colazione e parleremo di cavalli".

Quell'invito arrivò dopo un anno, tramite un collega che lavorava in sala stampa e si occupava di spettacolo. "Ti cerca Visconti, lo puoi trovare a questo numero". Combinare l'incontro fu più laborioso, ma alla fine riuscimmo a vederci. Credevo che avesse voglia di parlare di cavalli, ma la conversazione si snodò attraverso gli argomenti più disparati, anche perché qualsiasi stimolo gli dava il modo di aprire una parentesi nuova, sulla quale si soffermava a lungo ed ascoltarlo era un piacere.

Gli fece rilevare, ad esempio, di non aver notato donne fra il suo personale domestico. "Tu sei troppo giovane per renderti conto dei problemi che suscita una donna – replicò senza scomporsi – Le donne sono strutturalmente insicure, costituzionalmente bisognose d'attenzione. Non sanno fare un lavoro, solo perché è il loro lavoro. Non hanno sufficiente concentrazione, perché pensano soprattutto a richiamare l'attenzione dell'uomo su di loro. E se non hanno problemi, se li inventano. Tutto questo si può sopportare per un'amante, non per un'ancella.

Mi chiese anche se avessi paura della morte. "No" dissi deciso. "Tutti i giovani si sentono immortali", osservò "Non è questo – ribatto un po' piccato – è che la morte è una delle cose sicure della vita. Dunque, perché averne paura? Caso mai si può avere paura del modo di finire".

Questa opinione lo risollevò:

"Forse puoi capire certe differenze. Un uomo normale è concreto, non manda l'immaginazione contro i confini della logica e, quando la manda, sa dove stanno i confini. Le donne sono confusionarie, instabili, illogiche soprattutto, specie nei comportamenti".

Visto che non parlava di cavalli ad un certo punto introdussi l'argomento: "maestro, è stato un re del galoppo, ma il trotto non le piace?".

"Intanto – sottolineò subito – non ha senso parlare di galoppo o di trotto a chi ama i cavalli. Un cavallo è un capolavoro anche fermo e quando è al passo, perché l'armonia delle forme,

l'eleganza dell'incedere sono connaturati. Sotto il profilo agonistico, invece, qualcosa cambia fra galoppo e trotto. Il trotto è più bello, più elegante, ma è un'esercitazione accademica, un conversazione da salotto, un esercizio di calligrafia equestre. Una carrozza con tiro a quattro è uno spettacolo sublime e governarla con l'eleganza necessaria è più difficile che reggere il timone di uno sloop in mezzo alla tempesta. Agonisticamente, invece, è un nonsenso, almeno per me. Il galoppo è più rabbioso, più scomposto, più feroce, ma è la sublimazione dello sforzo atletico, come uno stallone che monta è l'emblema del vigore sessuale che esplose. Qualche volta sono andato anche a vedere le corse al trotto, ma non mi ci sono ritrovato, non mi davano abbastanza emozioni".

La mia digressione sui cavalli, comunque, ebbe il pregio di indurlo ad esplorare il motivo dell'invito. Aveva sentito parlare di una donna che allevava i trottatori. Secondo quello che gli avevano raccontato, la donna viveva in un villa senza specchi per non scoprirsi vecchia e non visitava più i propri stalloni, una volta giunti all'allevamento, perché aveva paura di vederli invecchiare. Gli interessava l'ossessione della decadenza, poteva essere l'idea per una pellicola. Magari con qualche modifica: un uomo al posto della donna e un allevamento di purosangue anziché di trottatori. Con gli uomini era più facile lavorare, con i purosangue c'erano – da parte sua – maggiori conoscenze da sfruttare, nell'ambiente e nelle persone.

Io sapevo poco sull'argomento, anche se ero a conoscenza di certe voci. Mi premurai di assicurargli il mio interessamento e di fargli sapere qualcosa di più dopo qualche tempo, appena fossi riuscito a mettere insieme qualche elemento più concreto.

Di lì a un paio di settimane, fui in grado di informarlo al meglio. Al solito fu abbastanza complicato rintracciarlo e combinare un incontro, ma quando fummo di fronte mi ascoltò con il massimo interesse, anche se in apparenza sembrava che mi seguisse pensando ad altro. "Ci lavorerò un po' sopra – mi annunciò quando conclusi – poi ti cercherò, mi potrebbe occorrere una mano per la sceneggiatura".

Invece non ebbi più notizie. Restai per molto tempo nell'incertezza se chiamarlo, per sapere del progetto, o aspettare ancora. Poi, per un senso di pudore, mi astenni dal disturbarlo. Quella promessa di chiedermi una mano per la sceneggiatura, mi sembrava un interesse privato ... in atti d'ufficio.

Però la curiosità era tanta. Resistetti per un po' di tempo. Poi un giorno mi rivolsi al collega che aveva fatto da tramite una volta e concertammo di recarci insieme alla prima conferenza stampa che avesse fatto. Mi ero ripromesso, in ogni caso, di non accennare alla questione se il Maestro non mi avesse dato lo spunto.

Quando capitò mi mischiai agli altri giornalisti, come se fossi capitato per caso. Lui fece una carrellata sulle facce prima di parlare. Mi vide, mi riconobbe, gli aleggì per un attimo un'ombra di sorriso, ma non mi rivolse la parola e il suo sguardo tirò oltre. Quando ebbe finito di parlare con i giornalisti convocati, mi fece un cenno con la testa e mi avvicinai. Mi pareva molto stanco, ma lo era fisicamente e basta. I suoi occhi mi avevano letto dentro, prima ancora che parlassi. Sapeva il motivo della mia presenza e non divagò: "Mi sarebbe piaciuto fare un film, ma rischiamo un'autobiografia".

Poi si voltò di là, quasi gli fosse costato troppo confessarmi quella verità.